

editoriale

La nazione indispensabile che deve adattarsi al mondo

Nonostante i vincoli di bilancio e la preoccupazione per le questioni interne, gli Stati Uniti continuano a svolgere un ruolo internazionale attivo e insostituibile. L'amministrazione Obama – come spiega qui l'ex segretario di Stato degli Stati Uniti, Madeleine K. Albright – ha dimostrato coerenza nel perseguire rapporti di partnership, ma anche cautela e pragmatismo nel decidere quando intervenire nelle crisi. Dobbiamo aspettarci molta continuità in politica estera, pur con la giusta attenzione ai cambiamenti soprattutto nei paesi emergenti più dinamici.

ASPENIA Da membro dell'amministrazione Clinton, negli anni Novanta Lei ha più volte descritto gli Stati Uniti come “la nazione indispensabile”, grazie a un insieme unico di caratteristiche interne, capacità materiali e approcci politici. Come associa tale descrizione agli assetti internazionali di questo primo scorcio di XXI secolo? In che misura l'America è riuscita ad adattarsi alle mutate circostanze e quali politiche dell'era Clinton restano valide a tutt'oggi?

ALBRIGHT Gli Stati Uniti restano al centro della scena globale su questioni legate alla prosperità, alla stabilità e alla pace internazionale. Ovviamente, negli ultimi quindici anni si sono prodotti eventi epocali, inclusi gli attacchi terroristici, l'ascesa delle economie emergenti e la pressione per le riforme democratiche nel mondo arabo. Tuttavia, credo che i principali temi delle politiche dell'era Clinton restino quanto mai attuali: il sostegno alla democrazia e ai diritti umani, la cooperazione economica internazionale, le misure volte a prevenire la proliferazione nucleare e un approccio condiviso ai problemi globali.

L'attuale approccio statunitense alla politica estera consiste nel tentativo di essere al contempo il principale "hub" e il garante di un certo equilibrio complessivo, ma deve farlo in condizioni di austerità. Se questa immagine è corretta, quanto sta cambiando l'atteggiamento dell'America verso il resto del mondo – della sua leadership politica, economica e intellettuale, ma anche dell'opinione pubblica? È un atteggiamento più introverso che in passato?

Il popolo americano è sempre stato ambiguo sul coinvolgimento nelle faccende di altri paesi. Tuttavia, fin dalla seconda guerra mondiale esso ha in gran parte preso atto che gli Stati Uniti hanno una responsabilità, ma anche un profondo interesse a collaborare con altri paesi per promuovere la stabilità, la libertà e la pace. Certo, è vero che l'America, come la maggior parte delle altre nazioni, si trova oggi a operare sotto stretti vincoli fiscali, ma la leadership internazionale può essere esercitata in molti modi. Non credo quindi, in realtà, che negli Stati Uniti le tendenze isolazioniste siano più forti che in passato.

6 *Nella traiettoria della politica estera americana abbondano le correzioni di rotta basate su esperienze passate, che causano spesso forti oscillazioni: un po' come un pendolo in perenne movimento. In quest'ottica, l'amministrazione Obama è stata criticata per essere stata troppo cauta su certe questioni e troppo lenta nel rispondere ad alcune sfide esterne, tanto da lasciarsi sfuggire preziose opportunità. Concorda con questo giudizio complessivo? E quali delle "lezioni" degli anni di George W. Bush potrebbero essere state travisate o applicate in modo errato?*

Questa descrizione non mi trova d'accordo. Ovunque i leader nazionali affrontano la sfida di applicare le lezioni del passato ai problemi attuali. Essendo il mondo di oggi terribilmente complesso, è pressoché inevitabile che ogni loro decisione venga criticata da qualcuno, anche perché raramente le decisioni producono risultati perfetti.

L'amministrazione Obama merita un'alta considerazione per i suoi sforzi volti a restaurare la leadership americana, dopo gli errori del precedente governo: la guerra in Iraq è finita, i rapporti degli Stati Uniti con l'Europa sono migliorati e Washington ha dimostrato nuovamente di saper collaborare in modo attivo ed efficace con le sue controparti internazionali. È ovvio che restano gravi problemi, ma la rielezione di Obama indica chiaramente che il popolo americano ha fiducia nelle capacità diplomatiche e di comando del suo presidente.

Allargando lo sguardo, è il momento di chiedersi quali prospettive ci siano per l'“interventismo democratico” a livello internazionale. Il consenso relativamente ampio sviluppatosi negli anni Novanta al riguardo sembra essersi dissolto. In questo contesto, come possiamo valutare la reazione della comunità internazionale all'attuale crisi in Siria?

In realtà, non credo che negli anni Novanta vi fosse un vero consenso generale sull'interventismo democratico. Viceversa, ricordo molte accese discussioni sul quando e sul come la comunità internazionale dovesse provare a influenzare gli eventi laddove infuriavano disordini e guerra civile. Fu proprio quest'assenza di consenso a determinare, in tempi più recenti, lo sviluppo della cosiddetta “responsabilità di proteggere” – un concetto sviluppato e in parte codificato nell'ambito dell'ONU. L'applicazione di questo principio, in Libia, Siria, Mali, Repubblica del Congo o in qualsiasi altro paese, non sarà mai automatica: principi condivisi possono aiutare a guidare i decisori, ma ogni situazione ha le sue peculiarità e una ferrea coerenza non produce necessariamente buone politiche.

Sembra inevitabile che la politica estera degli Stati Uniti sia sempre più influenzata dai cambiamenti demografici nell'elettorato americano. Anche sulla scorta della sua personale esperienza di cittadina nata in un altro paese, come giudica l'evoluzione della società statunitense, specialmente alla luce dei timori europei circa una progressiva erosione del legame transatlantico?

Le attuali tendenze demografiche degli Stati Uniti sono state presenti per decenni; non credo che determineranno cambiamenti radicali nella politica estera del mio paese, che resta incentrata sulla sicurezza, sulla prosperità, sulla democrazia e sulla pace internazionale. Di fatto, la politica dell'America è influenzata molto più dai cambiamenti demografici e di altro tipo che hanno luogo oltre i suoi confini: l'ascesa di Cina e India, il nuovo ruolo svolto da Turchia e Brasile e i cambiamenti in corso nel mondo arabo hanno tutti un impatto sull'atteggiamento e sulle scelte di Washington. Al tempo stesso, l'impegno dell'America verso la Nato e la partnership euro-atlantica resta forte. Data la loro proiezione globale, gli Stati Uniti sono perfettamente in grado di giocare un ruolo attivo sia in Europa che nell'Asia Pacifico: un ambito non esclude l'altro.

La componente ispanica dell'elettorato statunitense è stata attentamente monitorata e studiata sia prima che dopo le elezioni del novembre 2012. Esiste per

Washington la possibilità di trasformare la crescente influenza degli ispanici in una risorsa di politica estera, magari acquisendo maggior consapevolezza delle complesse dinamiche latinoamericane? Come possono gli Stati Uniti svolgere un ruolo costruttivo in una regione così variegata?

Gli Stati Uniti hanno sempre avuto buone ragioni per seguire attentamente gli eventi che hanno luogo oltre il loro confine meridionale. Questa circostanza non è cambiata e non cambierà. L'America Latina è una regione economicamente dinamica, profondamente eterogenea e con un potenziale pressoché illimitato. Il ruolo adeguato degli Stati Uniti è quello di partner e vicino, che lavora in stretto contatto con gli altri governi della regione per promuovere lo sviluppo umano e far fronte ai problemi comuni.

Nell'immediato il presidente Obama e la sua amministrazione hanno numerose priorità da affrontare. Può indicare tre obiettivi chiave (fatti salvi eventi imprevedibili) su cui secondo Lei il presidente dovrebbe spendere il grosso del suo capitale politico nel secondo mandato, data la legittima ambizione a lasciare un'eredità positiva anche sul ruolo dell'America nel mondo?

8

È vero, il presidente si troverà ad affrontare una quantità di sfide nel suo secondo mandato. Proprio per questo, esito a restringere troppo il campo delle priorità. La sicurezza in Asia, la politica economica internazionale e l'incombente catastrofe del cambiamento climatico richiedono un'attenzione particolare. Tuttavia, senza dubbio la regione che abbraccia Nord Africa, Medio Oriente e Asia centrale sarà al centro dell'attenzione. Molte delle sfide attuali – dal terrorismo alla proliferazione nucleare, dalle guerre civili al consolidamento della democrazia – si concentrano in queste aree. Sono certa che l'amministrazione farà di tutto per lavorare in stretto contatto con i leader dell'Europa e di altre regioni per sviluppare un approccio comune a questi problemi.